

Di fronte alle novità dell'Urss di Gorbaciov l'Occidente non può più stare alla finestra

Si impone una revisione delle politiche dei maggiori paesi capitalistici per un nuovo sviluppo

# Perché e come aiutare l'Est

Con i recenti colloqui tra Baker e Shevardnadze sembra essersi superata una fase di stallo nei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica, sembra essersi concluso un periodo di incertezze e di contrasti nell'amministrazione Bush sulla linea da seguire verso l'Est. In effetti, non c'è questione di cui si stia discutendo di più, da qualche anno - in ambienti culturali e politici responsabili, negli Stati Uniti e in Europa - di quella riassumibile nei termini «e come aiutare Gorbaciov». Le principali forze della sinistra europea, tra le quali certamente il Pci, hanno avuto una parte attiva e positiva in questa discussione, che si è venuta sviluppando e ancora si sviluppa in stretto rapporto col continuo, spesso rapidissimo e imprevedibile evolversi della situazione nell'Urss e nel blocco sovietico da quando Gorbaciov ha avviato la grande svolta della «perestrojka». In questo momento ci sembra utile riprendere il filo di un così significativo dibattito, e chiedersi più concretamente, a che punto sia giunta la formulazione di indirizzi e proposte per una politica di sostegno al processo di riforma e di democratizzazione dell'Est.

1) Il primo nodo da sciogliere era, all'inizio, quello relativo alla valutazione dell'effettiva volontà di cambiamento implicita nel nuovo corso sovietico. Ma i fatti si sono via via imposti al riconoscimento anche dei più riluttanti, indicando come innanzitutto sul terreno dei rapporti internazionali si intendesse operare davvero una svolta profonda: dall'intesa sull'eliminazione degli euromissili al ritiro dall'Afghanistan, dall'impegno per la soluzione delle crisi regionali all'assunzione di atteggiamenti sempre più aperti in tutti i «fori» di negoziato e in tutti i campi di collaborazione con l'Occidente, le concessioni e la pratica della politica estera dell'Urss sono venute mutando in modo troppo corposo e sistematico perché potessero reggere ancora valutazioni ispirate a una pregiudiziale diffidenza.

E in quanto agli sviluppi dell'annunciata svolta rinnovatrice all'interno dell'Urss e dei paesi che ne avevano, nell'essenziale, adottato il modello, da un quadro complessivo estremamente differenziato e contraddittorio è tuttavia emersa un'autentica spinta all'affermazione di valori di libertà, di principi democratici, di elementi di pluralismo nella vita politica, culturale, economica e sociale. Si va da situazioni di ferreo accanimento (come in Romania) o di ottusa repressione (come in Cecoslovacchia) da parte dei gruppi dominanti, a situazioni di sorprendente e anche convulsa accelerazione - in Polonia e in Ungheria - dei processi di riforma e di democratizzazione, ma dovunque si fa sentire l'impulso rinnovatore del revisionismo di Gorbaciov.

Quest'ultimo si trova di fronte a sempre nuove prove, per l'accumularsi e l'esplosione di molteplici contraddizioni nella società sovietica e anche per l'acuirsi delle diversità e delle tensioni tra gli alleati europei e in tutta l'area di influenza dell'Urss. Vengono di qui difficili interrogativi anche per le forze dirigenti più responsabili dell'Occidente, ma nello stesso tempo in dubbio conferme della portata del cambiamento che si è messo in moto.

In conseguenza di tutto ciò, l'asse dei dibattiti in Occidente si è ormai spostato, e anche i gruppi che restano attestati su posizioni più chiuse si affidano ad altri argomenti. Non solo si riconosce la straordinaria consistenza delle novità delineatesi e già concretizzate, ma si conviene sull'importanza di tali novità dal punto di vista dell'Occidente e sul comune interesse al consolidamento e al successo delle politiche di riforma e di democratizzazione intraprese in varia misura e maniera all'Est. Si conviene, più precisamente, sulle possibilità senza precedenti che si sono aperte

per intese sul disarmo e per soluzioni concordate di controversie di ogni natura, e dunque per un sostanziale accrescimento della sicurezza internazionale; sulle condizioni che si stanno creando per un sia pur graduale impegno comune dell'Est e dell'Ovest rispetto a sempre più assillanti problemi «globali»; sulla tendenza al diffondersi di quei valori di libertà, di democrazia, di pluralismo che sono stati professati e polemicamente invocati dall'Occidente. Naturalmente, dietro questi riconoscimenti e apprezzamenti si possono cogliere, in certe sfere delle classi dirigenti occidentali, riserve mentali, ipocrisie e anche calcoli di segno opposto, ma è un fatto che la questione «e aiutare Gorbaciov» ha lasciato il posto ad altre: «reggerà Gorbaciov?», «dove vuole e può arrivare?», «si può aiutarlo, e come?».

2) Vale la pena di insistere innanzitutto sui questi relativi a Gorbaciov in senso stretto e cioè all'Urss. La tendenza a riproporsi di continuo, pretestosamente o ansiosamente, l'interrogativo sulle sorti dell'attuale leadership sovietica, e, soprattutto, di una sospensione o battuta d'arresto nelle politiche di negoziato e di collaborazione con l'Urss, è stata ed è vigorosamente contestata dalle forze politiche e culturali più lungimiranti in Europa e negli Stati Uniti. In particolare, la sinistra europea è, nel suo complesso, nettamente schierata contro le teorie dell'aspettare, dello stare a vedere, del non esporsi con aperture che potrebbero risultare pericolose, ecc. Ma anche ambienti americani molto qualificati denunciano da tempo il rischio di ateismi, di passività, di politiche di rimessa, che finirebbero per immedesimare il ruolo degli Stati Uniti, per pregiudicare la funzione di protagonista rispetto ai processi di cambiamento in atto, per collocarli in una posizione arretrata rispetto agli alleati europei e in una condizione sempre più impacciata rispetto al dinamismo di Gorbaciov. Per non parlare del rischio maggiore: quello di contribuire al fallimento, al rovesciamento o all'arrestamento di quei processi di cambiamento, con implicazioni assai pesanti per l'intera comunità internazionale.

Occorre dunque reagire con intelligenza ed energia a tendenze di questo tipo, non negando la gravità delle incognite che pesano sulle vicende sovietiche e la consistenza dei segnali di accutizzazione delle difficoltà obiettive e dei contrasti al vertice, ma anzi ricanalizzandone un responsabile senso di urgenza per la definizione di politiche di aiuto» da parte dell'Occidente. Non mi soffermo ora su riflessioni più interessanti che si ascoltano o leggono circa le forme che potrebbe assumere e le conseguenze che potrebbe avere una sconfitta di Gorbaciov, circa l'irreversibilità o meno dei mutamenti finora realizzati o provocati da Gorbaciov; conviene infatti prestare attenzione agli altri argomenti, a cominciare da quello relativo al «dove voglia o possa arrivare Gorbaciov».

Si tratta di un argomento che si presta a forti tentazioni ideologiche, da destra e da sinistra, e che può portare facilmente fuori strada. Se per formulare le politiche dell'Occidente verso l'Est si cercano, da destra, risposte alle più strumentali o astratte domande sulle intenzioni ultime dell'attuale leadership sovietica, si può approdare solo a conclusioni negative. Occorre invece tener concretamente conto dello sviluppo - quale si viene via via delineando - degli orientamenti e dei comportamenti del gruppo dirigente gorbacioviano, e atteggiarsi con grande serietà di fronte ai problemi e alle prospettive che si aprono per le forze politiche e di governo occidentali.

La revisione già compiutasi dal 1985 a oggi ha in effetti superato ogni previsione: sono stati messi in discussione prin-

cipi, e si sono compiuti atti, da parte sovietica, in misura tale da mostrare come la forza delle cose e insieme una straordinaria capacità di ripensamento e di elaborazione nuova abbiano potuto e possano condurre Gorbaciov molto lontano dagli schemi e dalle politiche del passato e ben oltre le sue stesse impostazioni iniziali. Certo, pesa il drammatico acuirsi del malessere economico e sociale (e del problema delle nazionalità); e pesa l'esigenza di un equilibrio di compromesso in seno al partito. Ed è soprattutto il cammino della democratizzazione che ne risulta più gravemente condizionato, come dimostra la decisione di bandire ogni sciopero per 15 mesi.

Di contro, in Polonia e in Ungheria ci si è spinti e ci si sta spingendo molto avanti, e a ritmo accelerato, su temi delicatissimi come quelli del pluripartitismo, della rinuncia a un ruolo di direzione del partito comunista in nome del rispetto dei risultati di libere elezioni, dello sviluppo del settore privato nell'economia, della diversificazione dei rapporti internazionali dei paesi membri del Patto di Varsavia nel senso, soprattutto, di uno stretto collegamento di alcuni di essi con la Comunità europea. Ma al di là delle tante rivelanti diversità che rendono non sostenibile un confronto con i problemi e i ritmi del processo di cambiamento nell'Urss, si deve osservare - questo ci sembra il fatto importante e significativo - che alle scelte dei partiti polacco e ungherese e all'evoluzione profilata in quei paesi non si è finora reagito da parte sovietica né con richiami ai «principi del socialismo» né con richiami ai vincoli dell'alleanza. E questo non solo perché sarebbe stato impensabile trarne la conseguenza di pressioni e interventi ispirati alla sciagurata dottrina brezneviana della «sovranità limitata», ma perché il concetto stesso di socialismo è diventato materia di discussione, e insieme con esso la concezione del Patto di Varsavia come strumento di «difesa del socialismo» anche all'interno dei paesi membri. È vero che parlando al Cc del Pcus, Ligaciov ha ancora identificato l'introduzione della proprietà privata e del pluripartitismo nel sistema (sovietico) con una «deviazione sulla via capitalistica e della democrazia borghese», ma il persistere di queste posizioni nel dibattito ai vertici del Pcus dà ancora maggior valore al comportamento tenuto nei confronti dei nuovi sviluppi della situazione in Polonia e in Ungheria.

Si sta in concreto prospettando la possibilità che muti la natura dell'alleanza tra l'Unione Sovietica e i paesi dell'Est europeo e che questi conoscano evoluzioni sostanzialmente diverse tra loro, purché vada avanti un processo di deideologizzazione e di demilitarizzazione dei rapporti tra i due blocchi e più in generale un processo di disarmo e di cooperazione tra Est e Ovest, tale da garantire la sicurezza dell'Urss al pari della sicurezza di tutti i paesi membri delle due alleanze, di tutti i paesi firmatari dell'Atto di Helsinki del 1975. Questa prospettiva d'altro modo si può coerentemente collocare nel quadro di quel «nuovo modo di pensare» le relazioni internazionali, l'avvenire dell'Europa e gli imperativi di un mondo sempre più interdipendente e integrato, che Gorbaciov ha saputo audacemente delineare. È all'altezza di questi problemi che devono responsabilmente collocarsi le forze più rappresentative dell'Occidente, facendo la loro parte perché si giunga a sciogliere interrogativi e a percorrere sentieri difficili per tutti nella convinzione che si stanno aprendo orizzonti nuovi di pace e di comune sviluppo.

Difficili per tutti sono gli interrogativi sulla possibile «conversione» dell'Unione e dell'altra alleanza, sul superamento, in ultima istanza, della divisione dell'Europa, sul futuro delle due Germanie, sul ruolo di una Comunità europea che assuma i caratteri di



Mikhail Gorbaciov, in alto la sala del Soviet supremo

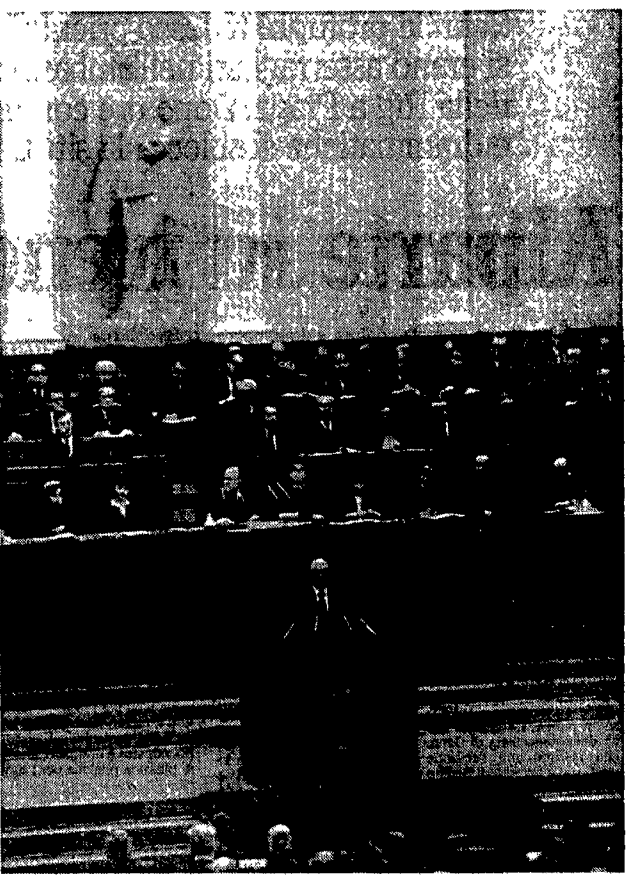
una Unione politica; difficile il sentiero di un cambiamento senza destabilizzazione che veda il processo di riforme e di democratizzazione all'Est svilupparsi senza sciocchezze in situazioni di ingovernabilità all'interno dei singoli paesi e in pericolose tensioni internazionali, col rischio di bloccarsi e di lasciare il posto a un nuovo irrigidimento nei rapporti tra Est e Ovest; difficile anche il sentiero di una riqualificazione dello sviluppo economico e sociale a Ovest non meno che ad Est. Ma di qui bisogna passare se si vogliono cogliere opportunità fino a qualche anno fa inimmaginabili e fronteggiare sfide e minacce di cui si può ormai misurare la portata globale ed estrema. Molte carte si guocheranno nel breve e nel medio termine in Europa, non solo nei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica, tra Patto di Varsavia e Nato, tra Comecov e Comunità europea, tra singoli paesi dell'Urss e dell'altro schieramento, ma al tavolo importantissimo della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (i «seguiti» dell'Atto di Helsinki del 1975). E nello stesso tempo occorrerà guardare dall'Europa al resto del mondo, aprire l'agenda dei rapporti Est-Ovest alla tematica grandiosa e drammatica dei rapporti Nord-Sud, considerare questa la questione che più si intreccia con quella del disarmo e della salvezza dell'ambiente nello scenario dei rischi per la sopravvivenza, e delle scelte per un autentico progresso, della civiltà umana. Incontrarsi su questo teme-

no con Gorbaciov, con un'Unione Sovietica che si rinnovi profondamente, è compito essenziale per tutte le forze consapevoli degli interessi presenti e futuri, e dei valori più alti, dell'Occidente: e innanzitutto per le forze dell'eurosinistra. Questo approccio dovrebbe avere la meglio - in qualsiasi gruppo o partito di sinistra - su tentazioni ideologiche di critica o di esaltazione del gorbaciovismo come cedimento alle suggestioni di un efficiente e opulento capitalismo occidentale o, al contrario, come rilancio e rifondazione del comunismo. Ci si deve porre con rispetto di fronte a quella che obiettivamente appare come un'impresa terribilmente ardua di superamento di una crisi strutturale dell'Unione Sovietica e del «socialismo reale», e come un contributo coraggioso e lungimirante alla elaborazione di nuove idee, alla costruzione di nuovi assetti per il governo di questo mondo sempre meno scindibile in sistemi e blocchi contrapposti. Si tratta di un'impresa che richiede aiuti dall'Occidente, di un contributo che solleciti altri contributi e in particolare da parte delle forze più vive della sinistra europea sulla base delle loro elaborazioni ed esperienze democratiche e riformistiche.

3) Pur non negandosi che sia interesse comune il consolidamento della direzione di Gorbaciov, il successo della perestrojka, lo sviluppo del processo di cambiamento in tutta l'area del socialismo reale, da varie parti si sostiene però che non ci sia modo

di aiutare dall'Occidente questa evoluzione: se i più gravi dilemmi sono quelli relativi al risanamento e alla trasformazione di economie soffocate da acutissime contraddizioni, la chiave delle soluzioni possibili è nelle mani di chi dirige quei paesi, ben poco si può fare dall'esterno. Questa tesi contiene un'indubbia dose di verità, ma è altrettanto indubbio che anche se in Unione Sovietica e altrove si operassero le scelte più giuste e conseguenti, la loro efficacia risulterebbe legata a una serie di condizioni esterne, che tocca in buona misura ai maggiori paesi capitalistici sviluppati e determinate e la cui predisposizione può anzi favorire l'assunzione di coraggiose scelte rinnovatrici da parte dei paesi socialisti e innanzitutto del maggiore di essi. Più in generale, il clima dei rapporti internazionali può influire in notevole misura sull'avanzamento delle riforme in tutti i campi, sul quadro complessivo delle scelte da portare avanti nell'Urss.

Per entrare più concretamente nel merito del «come» si possano aiutare le forze riformatrici all'Est, ci si deve inoltrare nei due campi del disarmo e della cooperazione economica (nell'accezione più ampia del termine). E a questo proposito va detto con chiarezza che in entrambi i casi «aiutando» Gorbaciov si servono anche gli interessi immediati e a lungo termine dell'Occidente. È interesse immediato, degli Stati Uniti in modo particolare, cominciare a ridurre il peso insostenibile del-



la corsa agli armamenti. È interesse dell'Occidente, e dell'Europa in modo particolare, contribuire a una trasformazione e ad una crescita delle economie dell'Est che aprano nuove prospettive di sviluppo anche ad Ovest e compensino così costi e rischi da assumere nel breve e medio termine con delle sostanziose politiche di aiuto.

Per quel che riguarda i negoziati sul disarmo in corso in varie sedi, si è oggi dinanzi a un'effettiva possibilità di accelerazione. Lo stesso termine indicato dal presidente Bush per le trattative sulle forze convenzionali - conclusione entro un anno - comincia ad apparire meno propagandistico e irrealistico. Su questo terreno deve comunque continuare e intensificarsi la pressione delle forze politiche più consapevoli e dei movimenti progressisti, e deve farsi valere soprattutto una maggior capacità di iniziativa e di proposta della sinistra europea. E non si può sottovalutare la benefica influenza che avrebbero, in tempi brevi e meno brevi, sulle sorti dell'economia sovietica la liberazione di risorse oggi assorbite dalle spese militari e la riconversione, per quanti problemi possa essa stessa comportare in via transitoria, di parte dell'industria bellica.

Si impongono comunque con tutta evidenza non solo misure di emergenza ma modificazioni di fondo nel sistema economico, e la direzione obbligata in cui procedere è innegabilmente quella dell'introduzione di elementi sostanziali di economia di mercato. Le situazioni, e le dimensioni dei problemi, sono ben diverse tra loro, dall'Unione Sovietica alla Polonia all'Ungheria, e diverse appaiono le scelte enunciate, predisposte, discusse in ciascuno di quei paesi, ma c'è dovunque da fare i conti con i guasti, e da rompere con i vizi intrinseci di sistemi di pianificazione e gestione burocratica e autoritaria basati sulla stitichezza integrale dei mezzi di produzione. Si tratta di impegnarsi in un processo di riequilibrio e di transizione che presenta grandi difficoltà strutturali e gestionali e più o meno contenibili rischi di rottura di consolidati assetti sociali: una consistente collaborazione internazionale è indispensabile per favorire il successo di una simile impresa.

Proposte precise, ad esempio, sono state formulate dal governo ungherese con un documento indirizzato il 29 luglio alla Commissione della Comunità europea incaricata dal vertice di Parigi dei sette paesi più industrializzati di coordinare gli aiuti alla Polonia e all'Ungheria. Le proposte partono dalla necessità di fronteggiare gravi squilibri finanziari, esterni (bilancia dei pagamenti) ed interni, e delineano un programma di significative liberalizzazioni e privatizzazioni, specificando esigenze di finanziamento da parte delle istituzioni internazionali (Fondo monetario e Banca mondiale) e delle banche commerciali straniere, necessità di investimenti di capi-

itale straniero e di trasferimenti di tecnologia e di informazione, ecc.

Più controverse e tortuose continuano ad essere le discussioni e le decisioni in Unione Sovietica, di fronte a problemi di enorme complessità. Uno dei più attenti studiosi americani dell'economia sovietica, Ed A. Hewett, mettendone in evidenza i punti di forza, ha indicato un possibile, più coerente percorso su due binari: quello di un programma di stabilizzazione - rivolto tra l'altro ad assorbire (con vendite di beni pubblici ed emissioni obbligatorie remunerative) potere di acquisto in eccesso e a realizzare cospicue importazioni di beni di consumo - e quello di un programma di riforme su vasta scala, comprendente un'effettiva espansione del settore privato, la creazione di un sistema di banche commerciali, un'iniezione di capitali anche dall'estero, l'introduzione di sistemi di riqualificazione e di sostegno del reddito per lavoratori disoccupati o in mobilità. Queste misure di riforma possono contribuire a creare un ambiente competitivo come condizione, anche, di una riforma del sistema dei prezzi e, in definitiva, di un'evoluzione verso efficienti meccanismi di mercato. Non c'è bisogno di sottolineare per quanti aspetti, in questi campi, programmi di questa natura, ove siano adottati dalle autorità sovietiche, implicino seri impegni di cooperazione da parte dei paesi capitalistici avanzati; essi in effetti si collocano in una prospettiva di pieno inserimento dell'Urss nel sistema delle relazioni e delle istituzioni economiche internazionali finora padroneggiate dalle maggiori potenze capitalistiche. Anche sulle condizioni e sui possibili passaggi intermedi di un ingresso dell'Urss nel Gatt, nel Fondo monetario, nelle Banche mondiali, esiste ormai un'elaborazione seria e puntualità.

4) Che si possano dunque dare aiuti importanti, ormai lo si riconosce largamente in autorvoli ambienti occidentali; si tratta di vedere fino a che punto si stia passando dalle parole ai fatti, quali difficoltà obiettive presentino l'individuazione di forme efficaci di sostegno e di cooperazione, quali implicazioni ne possano derivare all'interno, per le politiche economiche dei maggiori paesi dell'Occidente.

Dalla Comunità europea (non parliamo qui della fitta trama di accordi bilaterali tra governi dell'Est e dell'Ovest sviluppatasi negli ultimi tempi) sono venute manifestazioni importanti di volontà politica, culminate nel Consiglio di Madrid di fine giugno. Dopo l'accordo-quadro col Comecov, un concreto e ampio accordo di commercio e cooperazione con l'Ungheria è stato firmato nel settembre 1988, e un analogo accordo con la Polonia è stato siglato a Varsavia il 19 settembre di quest'anno. Il 12 giugno scorso sono state definite direttive dettagliate per il negoziato tra la Commissione e l'Unione Sovietica in vista di un accordo

«sugli scambi e sulla cooperazione commerciale ed economica». A seguito del mandato ricevuto - come ho già ricordato - dal vertice del «sette», la Commissione ha promosso la costituzione di un gruppo di 24 paesi, insediatisi agli inizi di agosto e già pervenuto a delle prime decisioni, per concertare aiuti alla Polonia (alimenti innanzitutto) e all'Ungheria. Il Parlamento europeo, nella sua sessione di settembre, ha discusso più specificamente sugli sviluppi da dare alla collaborazione con la Polonia; e sono emerse indicazioni precise, relative tra l'altro all'assistenza a programmi di formazione professionale e tecnica, allo sviluppo di un flusso di investimenti attraverso diversi canali, al riciclaggio di crediti occidentali in finanziamenti alle importazioni di beni di consumo e attrezzature, in partecipazioni azionarie, in investimenti ambientali.

Tra i principali motivi di perplessità e di polemica resta quello dei limiti quantitativi degli impegni europei e ancor più di quelli americani: si è, ad esempio, calcolato che anche dopo esser stato raddoppiato, da 50 a 100 milioni di dollari, l'aiuto offerto dal presidente Bush alla Polonia per l'emergenza alimentare corrisponderebbe a una disponibilità di 2 dollari e 65 centesimi per polacco. E tra le questioni più spinose in termini generali, di approcci politici e di disponibilità pratiche, restano quelle di un drastico alleggerimento del peso del debito accumulatosi, in una spirale perversa, sulle spalle di paesi come la Polonia e l'Ungheria ma anche, in Europa, come la Jugoslavia, e quella di un'effettiva apertura sul piano delle relazioni commerciali e delle ragioni di scambio. Si tratta di questioni di grande portata, anche perché esse vanno affrontate non solo guardando ai paesi dell'Est o della Jugoslavia (la critica situazione di quest'ultimo paese, la cui posizione di non allineato e la cui collocazione strategica restano cruciali, richiede la più grande attenzione), ma guardando nello stesso tempo ai paesi del Sud più indebitati, poveri e arretrati. Si impone in effetti una profonda revisione delle politiche interne e internazionali dei maggiori paesi capitalistici, per evitare che si aggravino squilibri già così acuti sul piano mondiale e per gettare le basi di un diverso sviluppo globale. Si impone un profondo rinnovamento del quadro istituzionale e del funzionamento effettivo delle relazioni economiche internazionali, e insieme un serio ripensamento dei meccanismi di crescita e delle politiche di distribuzione delle risorse oggi prevalenti in ciascuno dei paesi «più ricchi», se si vogliono trasferire risorse verso l'Est e verso il Sud del mondo. Occorrerà misurarsi con difficoltà e resistenze di ogni natura. Si faranno più severe, anche in Italia, e per tutti, le verifiche e le scelte, se alle enunciazioni si vorranno far seguire coerenti indicazioni di prassi e decisioni realmente innovative.